

Capitolo 1

Giovedì 22 novembre, sera

Duilio Cattaneo aveva cenato in fretta, indossato trench e cappello, accarezzato Olga sulla nuca e ottenuto indifferenza. Aveva tentato di avvicinarle la testa alla spalla, ma lei si era ritratta. Era uscito. Sul pianerottolo aveva atteso alcuni secondi. Era sceso dalle scale, l'umore incarognito dal clima autunnale. Poche linee di febbre, gola arrossata, raffreddore, malesseri non avevano mai impedito a Olga di accompagnarlo a un appuntamento culturale, mondano, culinario o di altro tipo.

Si era mosso con mezz'ora d'anticipo, preoccupato di restare in piedi in una sala con un'ottantina di posti a sedere. Pochi, per un professore di chiara fama in una città che trasformava in evento qualsiasi manifestazione con un forestiero, anche sconosciuto o scartina.

La biblioteca distava dai dieci ai quindici minuti di passo svelto, dipendeva dal percorso. Aveva camminato rasente i muri di vie secondarie del centro storico. Strette, poco illuminate, deserte, s'incuneavano tra costruzioni antiche, alcune bisognose di restauro. Aveva inciampato in una buca, imprecato per i cubetti di porfido mancanti, maledetto la pioggia e la pavimentazione scivolosa, criticato l'amministrazione comunale per l'incuria. Si era pentito d'aver rinunciato all'ombrello.

In prossimità di un edificio, definito dai depliant della Pro loco una delle più significative costruzio-

ni del XIV secolo della provincia, una goccia d'acqua era caduta sugli occhiali. Si era fermato. Aveva brontolato e asciugato le lenti con il fazzoletto.

In quel palazzo, cinquecento anni prima, nelle settimane precedenti la battaglia di Agnadello, aveva soggiornato Citolo da Perugia, capitano di ventura al soldo di Venezia, difensore di Padova e saccheggiatore della campagna lodigiana.

Combattenti e condottieri di qualsiasi colore e foggia lo affascinavano, passione nata con i racconti del nonno e inalterata negli anni.

Lo stabile, deturpato da graffiti contro una cavaecomostro, incuteva rispetto. Al contrario, gli autori dello scempio meritavano disprezzo. L'aveva sfiorato il dubbio d'essere nato nel secolo sbagliato. La città, triste, favoriva spinte centrifughe. Stimolava la fantasia. Induceva a vagabondare, a concentrarsi su se stessi, a mollare ogni cosa. Invogliava a scomparire, immaginarsi nella Legione straniera o capitano di ventura un giorno qui, uno là. Anche lui Citolo da Perugia.

Solidale con i disertori, criticava chi scriveva, cantava, filmava fughe romantiche, esaltanti, avventurose per *sentito dire*. Storie mai vissute. Gratificanti per postulato. A lieto fine per contratto.

Rientrava tra i *vorrei, ma non posso*. Tra i vigliacchi per carriera, età e altre mille fesserie. Aveva rinunciato alla coerenza con giustificazioni inoppugnabili nella forma, non nella sostanza.

Aveva rimesso gli occhiali. Montatura nera, lenti fotocromatiche, dimenticati spesso in ufficio, primo e più evidente sintomo di un'andropausa incipiente, li portava da un paio d'anni.

La pioggia era aumentata. Aveva allungato il passo. Novembre era il mese peggiore del calendario. Il più opprimente, con la festa dei defunti e la nebbia. Lo smog. Con le polveri sottili che incombevano sulla città, come la falce della morte sui manifesti dei film dell'orrore. Entravano negli alveoli e toglievano il fiato.

La biblioteca stava in una costruzione prestigiosa, già sede dell'ospedale degli esposti e mendicanti, del ginnasio, del Partito nazionale fascista e degli uffici giudiziari.

Le luci del porticato erano accese. In una bacheca manifesti e volantini delle iniziative in programma. Due incontri con autori locali, un reading di poesia, un dibattito sulle fortificazioni del borgo, un seminario sull'immigrazione dell'associazione *Aree di confine*, coordinatrice Claudia Bruni. Tre appuntamenti con *Le memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar, successo clamoroso, merito di Carlo Rivolta, lettore-interprete.

Duilio era salito al primo piano, lo scalone imponente. Appuntata a un leggio, la locandina dell'incontro. Titolo, relatore, data e orario.

Al banco dei prestiti, un'impiegata, gli occhi fissi su un monitor. Neanche un biasciato *buona sera*. Nemmeno un cenno del capo. Pagata per accogliere chi entrava aveva scordato la mansione.

Duilio aveva percorso il lungo corridoio, superato l'emeroteca, la postazione internet, l'ufficio della direttrice, gli spazi con gli scaffali dei volumi e quelli con i tavoli per la lettura.

Il salone della conferenza era deserto, le sedie vuote. Erano le 20,50 di giovedì 22 novembre 2007. «Non si meravigli, dottor Cattaneo. È un'abitudine di questa città aspettare l'ultimo minuto, dovrebbe conoscerla. Il professore è già qui. È nel mio studio». Dal fondo della sala la dottoressa Franca Mozzini si era diretta verso di lui, la mano tesa.

«La ringrazio d'essere venuto».

Si era tolto il cappello.

«Oh! Sono i cittadini che devono ringraziare lei per l'opportunità offerta».

«Speriamo non sia una delusione. Mi scusi se l'abbandono, il professore mi aspetta».

Antitesi della bibliotecaria zitella, brutta e permalosa, la dottoressa Mozzini era un ottimo dirigente, perfetto dosaggio di cultura, capacità organizzative

e abilità amministrativa abbinata a una straordinaria energia solo in parte legata all'età. Aveva svecchiato un apparato paludato e classista e reso la biblioteca cenacolo per intellettuali, aperto alle idee, ospitale con i giovani.

Olga, appassionata di storia locale, ricorreva spesso a lei per accedere all'archivio, ricco di documenti meritevoli di attenzione.

Duilio si era accomodato sulla prima sedia della sesta fila, in corrispondenza dell'entrata, espediente per andarsene in qualsiasi momento e non disturbare i vicini.

La dottoressa Mozzini era ricomparsa insieme al professore. Una cinquantina d'anni, capelli lunghi, radi, barba sale pepe, corta, il luminare indossava pantaloni di velluto marrone, dolce vita dello stesso colore e giacca di lana verde scuro. Aveva testato il funzionamento del computer portatile e proiettato sullo schermo, dietro il tavolo dei relatori, alcune immagini. In sala, i primi spettatori.

Due conoscenti avevano salutato Duilio, meravigliati per l'assenza di Olga, subito tacitati da uno *sta poco bene*, pronunciato con tanta fermezza da non richiedere spiegazioni aggiuntive.

Alle sue spalle, una coppia di trentenni si era smarrita nel labirinto dell'omicidio di Meredith Kercher, studentessa a Perugia, manna per giornali e tivù.

Alle 21,15 i posti a sedere tutti occupati e una decina di persone in piedi, appoggiate alle pareti, decretavano il successo dell'iniziativa.

Numerose le donne, parecchie quelle attempate. Discreta la presenza di trentenni. Palpabile l'attesa. Una signora elegante, blazer blu con revers e pantalone dello stesso colore, scarpe bordò, si era seduta al suo fianco. Dalla borsetta aveva tolto un taccuino per appunti e una Mont Blanc. Lo aveva osservato con discrezione.

La dottoressa Mozzini aveva ringraziato i presenti, ricordato l'argomento della serata, magnificato le qualità professionali dell'ospite, professor Mauro

Cabreni, accreditato di un curriculum di quattro pagine, da lei riassunto in pochi secondi.

Docente a Roma, autorità della psicologia, guru dell'intelligenza emotiva, animatore di talk show televisivi, oratore navigato aveva ammaliato i convenuti per un'ora. Magistrale in alcuni passaggi, si era arruffianato la platea con un paio di battute. Un omaggio a Howard Gardner e un inchino alla teoria delle intelligenze multiple. Poi Daniel Goleman e un inno a lei, la superstar della serata, l'intelligenza emotiva. Un riconoscimento a Peter Salovey e John Mayer, che l'avevano partorita.

Cocktail equilibrato di motivazione, logica, empatia, autocontrollo, capacità comunicative, l'intelligenza emotiva permetteva di comprendere i propri sentimenti e quelli degli altri, gestire le emozioni e sfruttare gli aspetti positivi di una situazione.

A seguire una bordata contro il quoziente di intelligenza e un peana per quello emotivo, introdotto da alcune multinazionali nella valutazione del personale. Percentuali, statistiche e grafici avevano ratificato l'autorevolezza dell'esposizione.

Il proiettore non si era inceppato. L'impianto audio non aveva fischiato. Il computer non si era impiancato. Il professore si era accarezzato il lobo dell'orecchio con insistenza eccessiva per uno psicologo. L'intelligenza emotiva era la riscoperta dell'America, il nuovo Eldorado, virtù che fruttava spazi su magazine e rotocalchi e chiacchiere nei salotti di intellettuali e industriali cittadini, convinti di *guardare avanti*, oltre i confini provinciali. Di essere *à la page*.

L'argomento godeva di un eccellente marketing e di una platea immensa. Globale. Concedeva una speranza a un pubblico frustrato e scoglionato, disposto a pagare qualsiasi imbonitore per ottenere la ricetta della serenità.

Il professore non era un mercante di fumo ma per adeguarsi alle aspettative della platea aveva rasentato l'ovvietà. Aveva esagerato e rivelato che la

chiave della felicità stava nell'intelligenza emotiva. Presenti in sollucchero e applausi.

Sono felice? si era chiesto Duilio. Olga è felice? Siamo felici di vivere insieme? Sì, aveva risposto d'istinto, ma negli ultimi mesi aveva avvertito dei momenti di stanchezza, un calo d'entusiasmo.

Prodromi di un malessere più consistente?

Piccoli gesti, attenzioni, manie specifiche di ogni coppia si erano affievolite. Atteggiamenti esclusivi, unici, d'intesa si erano modificati. Qualcosa si era incrinato nelle invisibili architravi che sorreggevano la condivisione della propria vita con un'altra persona. Nonnulla vitali per l'amore, come i microelementi per la salute del corpo.

Il bacio della buona notte più svogliato, il *ti voglio bene* al posto del *ti amo*, la doccia appena terminato l'amore, erano segnali trascurati d'inquietudine. La rinuncia di Olga a seguirlo aveva suonato la sirena d'allarme.

Il lungo applauso dei presenti aveva gratificato il dispensatore di felicità che, tronfio, si era preparato a rispondere alle domande dei curiosi. La dottoressa Mozzini aveva palesato una forte emozione e molta difficoltà a disciplinare l'onda degli intervenuti. Cabreni, a suo agio, aveva distribuito consigli e indicazioni, attento a definire interessanti anche le richieste sciocche, compiaciuto per i complimenti.

Poi l'imprevisto.

La donna con il blazer blu si era alzata, aveva chiesto la parola e rifiutato il microfono, portole da un'assistente della direttrice. Teatrale aveva catalizzato l'attenzione dei convenuti e quella del relatore, petardo in mezzo a una mandria. Duilio, annoiato e pronto alla fuga, aveva rimandato l'uscita dalla sala.

Chi era quella donna tanto sfrontata da imporre alla platea di ascoltarla senza chiederlo?

Una femminista? Un'insegnante? Un'esibizionista? L'anello con tre diamanti e l'abbigliamento la collocavano tra le benestanti.

Senza fretta la sconosciuta aveva consultato il taccuino con le note e regalato cinque minuti eretici per le usanze della città. Fuochi d'artificio e raffiche di mitra. Uno spettacolo. E che spettacolo.

La voce impostata e la lucidità nell'esposizione denotavano abitudine a intrattenere il pubblico, conoscenza approfondita del tema, assenza di timore reverenziale verso il mistificatore.

Aveva snocciolato cattiverie con scientifica precisione, criticato il taglio *consumistico* della conferenza, deplorato gli psicologi per l'uso improprio delle loro conoscenze e affossato il lavoro degli uffici risorse umane delle grandi aziende. Provocatoria, la *controrelatrice* non aveva posto domande e preteso risposte, ma espresso giudizi: retorica d'alta scuola. Intervento meritevole di figurare in almeno due manuali. Quello per avvocati. E quello per rompicoglioni di serie A.

Il professore l'aveva fissata con intensità e ribattuto in modo adeguato e sprezzante, ma la variabile impazzita non era interessata alla risposta.

Lo show aveva annichilito i presenti. Due tapini in lista d'attesa avevano rinunciato al diritto di parola.

La dottoressa Mozzini aveva chiuso l'incontro con precipitazione. Il pubblico non si era riversato all'uscita, ma era rimasto in sala a commentare il fuori programma e a stringere le mani del professor Cabreni, che aveva incassato la solidarietà dei più conservatori, vanitoso e incurante della contestazione subita. Nell'aria l'odore dello zolfo e il desiderio di incenerire l'eretica. Intenzione abortita: Satana aveva abbandonato la sala prima dei ringraziamenti finali della dottoressa Mozzini.

Anche Duilio aveva lasciato la compagnia. L'impiegata dei prestiti aveva perseverato a non salutarlo e a mantenere la testa dentro il monitor.

Con il bavero alzato e il cappello calcato in testa, Duilio si era diretto verso casa, preoccupato di non avere accudito Olga. Acciaccata e sofferente avreb-

be meritato da parte sua maggiore cura. La serata era stata una delusione attenuata dallo spettacolo imprevisto e condivisibile. Doveva ammetterlo: miss scassaminchia aveva ragione.

La pioggia era aumentata. Giovava all'abbattimento delle polveri sottili e ai polmoni. Duilio aveva accelerato il passo, l'immaginazione galoppante, la testa popolata di uomini con tabarri, dame mascherate, agguati, duelli, amori contrastati.

Un rumore alle sue spalle aveva interrotto le fantasie.